L’inizio della vita umana

Terza lezione di Morale della vita fisica / Bioetica — 24 ottobre 2026

Introduzione. Dal valore della persona alla vita nascente

Nelle lezioni precedenti abbiamo collocato la morale della vita fisica entro l’orizzonte della teologia morale cristiana: essa non si limita a registrare i comportamenti sociali o a enunciare divieti, ma domanda quale bene dell’uomo sia in gioco nelle scelte concrete. Abbiamo poi affrontato il significato della dignità, il confronto fra concezioni personaliste e funzionaliste della persona e la tensione, spesso semplificata, fra qualità e indisponibilità della vita. Ora dobbiamo verificare la portata di quelle categorie in una situazione particolare: l’esistenza umana nelle sue primissime fasi.

La domanda guida non è ancora quella relativa a una singola pratica, ma una domanda preliminare: che cosa incontriamo quando incontriamo un embrione umano? Si tratta di un semplice insieme di cellule, di un organismo umano in sviluppo, di una persona in potenza, di una persona già presente oppure di una realtà cui si deve comunque una tutela particolare? Il modo di rispondere incide sull’etica della ricerca, della procreazione e della medicina prenatale. Per non confondere i piani occorre procedere con metodo: prima i dati della biologia, poi le categorie filosofiche, infine il discernimento teologico-morale e il Magistero.

Questo percorso riprende il metodo già proposto nelle dispense del corso: il dato scientifico è necessario ma non esaurisce il giudizio etico; la ragione filosofica chiarisce il significato dei dati; la fede cristiana illumina il senso dell’esistenza senza sostituirsi alle competenze proprie delle scienze.

1. La vita come dono e come relazione: il fondamento biblico

Nelle vecchie dispense abbiamo già meditato su Genesi 1–2: l’uomo è creato a immagine di Dio (Gen 1,26–27) e posto in una relazione che precede le sue prestazioni. La sua dignità non deriva anzitutto dalla capacità di produrre, scegliere o esercitare un potere, ma dal suo essere voluto e chiamato alla comunione. Questa intuizione biblica offre una grammatica fondamentale alla

morale della vita: la vita è un bene ricevuto, affidato alla responsabilità, non un oggetto di cui si possieda una disponibilità illimitata.

Nel linguaggio biblico l'essere umano non è pensato come una coscienza estranea al corpo. I termini tradizionalmente studiati nelle nostre dispense — nefesh, basar e leb — rinviano alla concretezza dell'esistenza vivente, alla sua fragilità e alla sua capacità di rispondere. «Carne» non significa semplicemente materia senza valore; richiama la condizione storica e vulnerabile dell'uomo. Il «cuore» è il centro delle decisioni e della relazione. Ne deriva una visione unitaria della persona, importante per comprendere il significato morale del corpo anche prima che siano manifeste coscienza e autonomia.

Il Salmo 139 (138),13–16 adopera il linguaggio poetico della conoscenza divina e della formazione nel grembo materno. Geremia 1,5 parla della chiamata del profeta prima della nascita; Luca 1,39–45 racconta l'incontro fra Maria ed Elisabetta. Non sarebbe corretto trasformare questi testi in un trattato di embriologia o pretendere che definiscano scientificamente l'inizio dell'individualità biologica. Essi testimoniano, piuttosto, la convinzione di fede secondo cui l'esistenza umana, anche nella sua fase nascosta, non è estranea allo sguardo e alla cura di Dio.

Per la teologia cristiana la corporeità appartiene alla storia della salvezza. L'incarnazione del Verbo e la risurrezione di Cristo impediscono di svalutare il corpo come semplice involucro. L'uomo è una realtà unitaria, chiamata a una pienezza che trascende le capacità attualmente esercitate. Questa premessa non risolve automaticamente ogni disputa filosofica sull'embrione, ma indica perché la tradizione cristiana si opponga a misurare il valore della vita sulla base della sola funzionalità.

2. Che cosa accade nella fecondazione? I dati essenziali

La riproduzione umana comporta la formazione di gameti — spermatozoo e ovocita — che contengono ciascuno un corredo cromosomico aploide. Durante la fecondazione si verificano una serie di eventi coordinati: riconoscimento e interazione dei gameti, ingresso del materiale spermatico nell'ovocita, attivazione dell'ovocita e successiva organizzazione del nuovo sviluppo embrionale. Si tratta di un processo, non di un gesto puntiforme istantaneo privo di articolazioni

biologiche. Nella descrizione didattica ordinaria il risultato della fecondazione è lo zigote, prima cellula del nuovo organismo in sviluppo.

Nella maggior parte dei casi la fecondazione avviene nell'ampolla della tuba uterina. Seguono le prime divisioni cellulari, dette segmentazione, durante le quali il numero delle cellule aumenta senza che l'embrione cresca proporzionalmente di volume. Si attraversano stadi convenzionalmente descritti come due, quattro e otto cellule, morula e blastocisti. La blastocisti presenta una massa cellulare interna e uno strato esterno di cellule, con funzioni differenziate; il processo di impianto nell'endometrio comincia generalmente intorno al sesto-settimo giorno dopo la fecondazione, con variabilità fisiologica.

Le fasi successive comprendono l'organizzazione dei foglietti embrionali e lo sviluppo progressivo dei tessuti e degli organi. La terminologia embriologica distingue convenzionalmente periodo embrionale e periodo fetale: in clinica si usano spesso settimane di età gestazionale calcolate dall'ultima mestruazione, circa due settimane in più rispetto all'età calcolata dalla fecondazione. È bene esplicitare tale differenza, per evitare equivoci quando si leggono dati medici o notizie giornalistiche.

Un punto essenziale: l'embrione non è una cellula somatica qualunque dell'organismo materno. Il suo sviluppo è il risultato di una nuova organizzazione biologica e di interazioni costanti con l'ambiente materno. Al tempo stesso, sarebbe inesatto presentarlo come completamente autosufficiente: nessun essere umano è autosufficiente in senso assoluto, e lo sviluppo prenatale dipende in modo costitutivo da relazioni biologiche e materne. L'autonomia dello sviluppo non coincide dunque con indipendenza dall'ambiente.

Precisazioni scientifiche da non trascurare

- L'inizio del processo di sviluppo di un nuovo organismo umano e la definizione filosofica di «persona» non sono la stessa proposizione.
- L'identità genetica è un dato rilevante, ma non equivale da sola a una prova filosofica della personalità: gemellarità monozigotica, mosaicismo e altre situazioni chiedono precisione.
- Non tutte le fecondazioni conducono a impianto e nascita; la possibilità di arresto spontaneo dello sviluppo non annulla, di per sé, il problema morale del rispetto.

- Il concetto di «pre-embrione», presente in alcuni dibattiti storici e normativi, non va presentato come denominazione biologica universalmente neutra.

3. Continuità, individualità e identità: quali conclusioni sono legittime?

Dal punto di vista biologico, la fecondazione segna ordinariamente l'avvio di una nuova traiettoria di sviluppo dell'organismo umano. Le fasi successive non costituiscono l'aggiunta di una natura umana a un'entità precedentemente non umana: sono trasformazioni interne a un processo vitale. È questo il nucleo dell'argomento della continuità, frequentemente impiegato nel personalismo: non è evidente un passaggio successivo che trasformi un essere di altra natura in un essere umano.

Tuttavia, il passaggio dalla continuità biologica al pieno riconoscimento dello statuto personale richiede un ragionamento filosofico ulteriore. Il biologo può descrivere cellule, sviluppo, coordinamento, patrimonio genetico e capacità di organizzazione; non può misurare in laboratorio la dignità morale, né osservare direttamente l'anima spirituale. Confondere i livelli indebolirebbe, anziché rafforzare, l'argomentazione.

Analogamente, il potenziale di sviluppo va interpretato con attenzione. Dire che un embrione «può diventare un adulto» non significa necessariamente dire che oggi è soltanto un adulto possibile, come se fosse una semplice eventualità esterna. Nel personalismo ontologico la capacità di svilupparsi è considerata la manifestazione di un soggetto già esistente, non la promessa che un soggetto comparirà soltanto in seguito. Altre teorie ritengono invece che lo status morale pieno emerga con alcune proprietà o relazioni. È qui che la discussione diventa propriamente antropologica.

4. Che cosa intendiamo per persona?

Il termine «persona» ha una lunga storia filosofica e teologica. Nella tradizione classica, soprattutto in Boezio e Tommaso d'Aquino, esso designa un soggetto individuale di natura razionale. La razionalità, in questa prospettiva, non deve essere identificata soltanto con l'esercizio attuale del ragionamento: designa una modalità di essere. Un neonato, una persona addormentata o un malato che abbia perduto determinate funzioni non cessano per questo di appartenere alla comunità delle persone.

Nell'età moderna, altre impostazioni hanno dato maggiore rilievo alla coscienza di sé, alla memoria, alla capacità di formulare preferenze, all'autonomia e alla continuità psicologica. Alcune teorie contemporanee distinguono dunque «essere umano», categoria biologica, e «persona», categoria morale. La distinzione non implica necessariamente che chi non soddisfa criteri funzionali sia privo di ogni protezione: esistono posizioni graduali, relazionali e basate su interessi o precauzione. Il confronto serio deve esporre gli argomenti nelle loro versioni migliori.

Il quesito decisivo, già formulato nelle dispense precedenti, può essere ripreso: la dignità dipende da ciò che un essere umano è oppure dalle capacità che può attualmente esercitare? La prospettiva personalista risponde privilegiando l'essere del soggetto e la sua appartenenza alla comunità umana. Le prospettive funzionaliste attribuiscono invece un ruolo costitutivo ad alcune capacità. Esistono poi approcci che insistono sul riconoscimento sociale, sulle relazioni di cura o sulla vulnerabilità. Non si tratta semplicemente di schieramenti confessionali contro non confessionali.

Un confronto argomentato

L'argomento personalista osserva che, se la dignità dipendesse da prestazioni misurabili, essa potrebbe aumentare e diminuire al variare delle capacità. Sarebbe allora difficile giustificare un'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani, specialmente dei più fragili. L'argomento funzionalista replica che alcuni diritti o interessi presuppongono determinate capacità — per esempio la coscienza del dolore o la possibilità di avere progetti — e che l'appartenenza biologica alla specie non spiega da sola ogni differenza morale. La risposta personalista distingue fra dignità fondamentale, uguale per tutti, ed esercizio concreto di facoltà e diritti, che varia secondo età e condizioni.

Questa distinzione è preziosa per gli studenti: la tutela di una persona non significa che ogni trattamento, scelta o responsabilità sia identica in ogni fase della vita. Significa, piuttosto, che il valore di base del soggetto non si misura sulla sua efficienza. Nella morale cristiana la fragilità non cancella la dignità; al contrario, interpella più direttamente la responsabilità di chi può proteggere e curare.

5. Lo statuto morale dell'embrione umano

Con l'espressione «statuto morale» si intende il tipo e il grado di considerazione etica dovuti a un essere, e dunque le ragioni per cui determinate azioni nei suoi confronti sono giuste o ingiuste. La discussione sull'embrione coinvolge almeno tre domande: che cos'è sul piano biologico? Chi o che cosa è sul piano ontologico? Quale protezione gli è dovuta sul piano morale e giuridico? Le risposte sono connesse, ma non perfettamente sovrapponibili.

Si possono distinguere, in modo didattico, alcune famiglie di posizioni. La prima attribuisce all'essere umano, fin dall'inizio del suo sviluppo, dignità personale e piena tutela morale. Una seconda propone una tutela progressiva, crescente con lo sviluppo e con la comparsa di determinate strutture o funzioni. Una terza valorizza in particolare le relazioni, il progetto procreativo e il contesto della gestazione. Altre impostazioni, pur non attribuendo all'embrione il pieno status di persona, riconoscono che non possa essere trattato come materiale biologico indifferente. Le categorie vanno presentate come orientamenti, non come una tassonomia esaustiva.

Per la bioetica personalista ontologicamente fondata, il rispetto dell'embrione deriva dalla dignità propria di ogni essere umano. Il soggetto non riceve il proprio valore da una decisione altrui e non lo perde per mancanza di autonomia. Il principio di tutela del più vulnerabile assume qui particolare rilievo: l'assenza di voce, forza o coscienza manifesta non autorizza a ridurre l'altro a oggetto. La riflessione cristiana vi riconosce una consonanza profonda con il comandamento dell'amore e con l'attenzione evangelica ai piccoli.

Un punto di rigore: affermare che l'embrione debba essere «rispettato e trattato come persona» non equivale a pretendere che la scienza sperimentale abbia dimostrato l'esistenza dell'anima. La posizione del Magistero si colloca sul terreno di un giudizio antropologico ed etico che assume seriamente il dato biologico, senza identificarvisi. Questo chiarimento è essenziale per un insegnamento teologico intellettualmente credibile.

6. La posizione del Magistero: continuità e precisazioni

6.1 Donum vitae (1987)

L'Istruzione Donum vitae della Congregazione per la Dottrina della Fede costituisce un riferimento centrale per la valutazione morale degli interventi sulla vita umana nascente. Essa insiste sul rispetto dovuto all'essere umano dal suo concepimento e sul nesso fra dignità della procreazione e dignità del concepito. Il documento non pretende di risolvere in modo definitorio ogni controversia filosofica sulla presenza dell'anima spirituale: formula piuttosto un criterio morale di protezione, espresso nella necessità di trattare l'essere umano fin dall'inizio con il rispetto dovuto alla persona.

6.2 Evangelium vitae (1995), n. 60

Giovanni Paolo II riprende l'argomento della continuità dello sviluppo e riconosce esplicitamente che l'anima spirituale non può essere rilevata mediante osservazione sperimentale. L'enciclica attribuisce ai dati dell'embriologia un valore conoscitivo importante, senza trasformarli in una dimostrazione metafisica. Sottolinea inoltre un criterio prudenziale: quando è in gioco una possibile vita personale, il dovere di tutela assume un peso morale decisivo. È utile far leggere direttamente il n. 60 agli studenti, distinguendo le affermazioni scientifiche, filosofiche e normative contenute nel testo.

6.3 Dignitas personae (2008), nn. 4–5

L'Istruzione Dignitas personae riafferma che la dignità della persona va riconosciuta a ogni essere umano dall'inizio della sua esistenza. Ai nn. 4–5 collega il rispetto incondizionato dell'embrione alla continuità dello sviluppo umano e dichiara che l'embrione possiede fin dall'inizio la dignità propria della persona. Anche in questo caso occorre leggere con precisione il genere dell'affermazione: è una qualificazione antropologica ed etica proposta dal Magistero, non il risultato di un test sperimentale.

I tre documenti sono tra loro coerenti, ma rispondono anche a questioni storiche differenti: Donum vitae affronta l'emergere delle tecniche riproduttive; Evangelium vitae colloca la difesa della vita nell'orizzonte di una cultura della vita; Dignitas personae riprende i principi fondamentali di fronte a ulteriori sviluppi della biomedicina. Per la nostra lezione interessa soprattutto il loro

fondamento antropologico, mentre l'analisi delle singole pratiche sarà affrontata successivamente.

7. La prospettiva teologico-morale: dignità, cura e responsabilità

Il riconoscimento della dignità non è soltanto una dichiarazione teorica. Esso cambia il modo di guardare alla vulnerabilità e alle relazioni. Un essere umano nelle prime fasi dell'esistenza non può difendersi, comunicare o rivendicare diritti; dipende radicalmente da altri. Il personalismo cristiano vede in questa dipendenza non una ragione per escluderlo dalla comunità morale, ma una ragione per accrescere la responsabilità di chi ne ha cura.

Nella tradizione morale cristiana la vita è bene fondamentale, ma non è il bene assoluto nel senso di un dovere di prolungare biologicamente ogni processo a qualsiasi costo. È un bene personale, inserito nella relazione con Dio e con gli altri. Applicata all'inizio della vita, questa prospettiva invita a distinguere la tutela dell'essere umano dalla semplice esaltazione della tecnologia: non tutto ciò che è tecnicamente possibile è per ciò stesso moralmente giustificato; allo stesso tempo, non ogni intervento medico sulla vita nascente è moralmente illecito. La sua finalità, i mezzi impiegati, i rischi e il rispetto del soggetto sono elementi decisivi del discernimento.

Possiamo richiamare qui i principi personalisti studiati nella lezione precedente: difesa della vita fisica, libertà e responsabilità, totalità o principio terapeutico, socialità e sussidiarietà. Essi non sono slogan autosufficienti; devono essere interpretati alla luce della situazione concreta e della dignità del soggetto. Per esempio, una procedura diagnostica prenatale orientata alla cura richiede un giudizio diverso da una pratica finalizzata a selezionare gli embrioni secondo caratteristiche desiderate. La discussione delle tecniche specifiche sarà svolta nelle lezioni successive.

Il valore di questa impostazione emerge anche nel rapporto fra madre, padre e figlio concepito. La tutela dell'embrione non può essere presentata ignorando la concretezza della donna, la complessità della gravidanza, le condizioni sociali e familiari o la sofferenza delle coppie. Un'autentica cultura della vita chiede accoglienza, informazione scientificamente corretta, accompagnamento e sostegni effettivi. La dignità non autorizza a contrapporre superficialmente soggetti che sono inseriti in relazioni reali di responsabilità e dipendenza.